

Dello stesso autore:

I 7 arcani del Vaticano

Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7869-4

www.newtoncompton.com

Impaginazione e grafica a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l. Roma
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l. Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Leandro Sperduti

La cripta segreta dei 7 anelli



Newton Compton editori

Ai miei figli Lucrezia, Domiziano e Ottaviano

Nota dell'autore

Tutti i riferimenti storici di questo libro sono assolutamente reali e comprovabili; lo stesso vale per i luoghi o le citazioni letterarie. Non lo sono invece i protagonisti, le circostanze o gli accadimenti della trama, frutto unicamente della fantasia dell'autore e della necessità narrativa; qualunque riferimento a persone o eventi reali è da ritenersi dunque casuale.

Molti ritengono che il Dio cristiano sia il sole perché è cosa nota che noi preghiamo rivolti verso il sole sorgente e che nel giorno del sole ci diamo alla festa.

Tertulliano, *Ad nationes*

È così sacro il culto del sole che alcuni cristiani, prima di entrare nella basilica di San Pietro Apostolo, dedicata all'unico Dio, dopo aver salito la scalinata, si volgono verso il sole che nasce e si inchinano in onore dell'astro fulgente.

Leone Magno, *Sermo VII*

Capitolo 1

L'auto blu percorreva il rettilineo della via del Mare a velocità sostenuta, superando abbondantemente il limite segnalato dai cartelli. A quell'ora del mattino la strada era presa d'assalto dai pendolari che si affollavano verso Roma, ma quasi tutte le auto si concentravano sulla carreggiata opposta, in un serpentone multicolore che avanzava a tratti nel ritmo scandito dai semafori.

Ottobre regalava ai romani un'altra giornata di cielo sereno ma lì, dove il Tevere faceva più larga la sua valle e la città non era ancora arrivata, la nebbia del mattino riempiva gli avvallamenti della strada ancora bagnata dall'umidità notturna.

L'autista premeva sull'acceleratore in modo quasi costante, aggirando in velocità i pochi veicoli che si trovava davanti nel suo senso di marcia e schivando quelli che gli si paravano contro. La radio rompeva di continuo il silenzio con i suoi fischi, il suo gracchiare o la voce metallica dei suoi comunicati.

Dopo un'ampia curva, tra gli alberi, cominciava a vedersi il semaforo giallo del bivio per Ostia Antica. Il passeggero si rivolse all'autista al suo fianco con tono garbato ma deciso: «Non ti fermare».

Questi, senza neppure voltarsi, rilasciò appena il pedale dell'acceleratore e, abbassato il finestrino, tirò fuori il lampeggiante attaccandolo sul tettuccio. Un suono assordante e intermittente riempì l'aria, accompagnato da un bagliore roteante di luce azzurra. In lontananza si vide un vigile pararsi in mezzo all'incrocio e fermare le auto da ogni direzione con un rapido gesto di entrambe le braccia. L'autista ripremette sull'acceleratore e l'auto blu sfrecciò in velocità oltre il crocevia.

Dopo appena un chilometro, la strada fece una grande curva verso destra costeggiando, quasi a perdita d'occhio, i ruderi dell'antica città di Ostia. Si vedeva già il ponte che scalcava il Tevere ma, poco prima di salirvi, l'autista rallentò drasticamente e imboccò una traversa sulla sinistra che costeggiava il fiume e rasentava una bassa torre medievale in mattoni. Il passeggero scorse rapidamente il cartello stradale "via del Ponte di Tor Boacciana". Erano entrati nel discusso quartiere dell'Idroscalo, un'appendice urbana che avvolgeva ambedue le sponde del Tevere subito prima che si gettasse nel mar Tirreno. Decenni di abbandono e degrado avevano riempito i tomboli sabbiosi del fiume di un ammasso di casupole, separate da un intricato reticolo di viuzze sterrate, che da semplici baracche di pescatori si erano trasformate in vere e proprie villette abusive. Ogni tanto il Tevere, gonfiato dalle piogge autunnali, usciva dagli argini e inondava il quartiere, trasformandolo in un improbabile paesaggio da sud-est asiatico. Negli ultimi anni la situazione era cambiata; il Comune aveva voluto riqualificare l'intero quadrante e, con la creazione di un porticciolo turistico, l'alveo del fiume e i suoi argini si erano andati riempiendo di circoli nautici e impianti sportivi. Ovunque si scorgevano imbarcazioni allineate di ogni categoria, ma il panorama generale era ben lungi da somigliare a Viareggio o Portofino: l'Idroscalo di Ostia manteneva pur sempre il suo aspetto dimesso.

L'auto blu seguì la riva fino a un leggero slargo, dove una piccola folla sembrava indicare un punto tra le acque del Tevere. Un carabiniere scostò i curiosi allargando le braccia e fece spazio al veicolo, che si arrestò a pochi metri dalla banchina.

Il capitano Chiara Basile scese dall'auto, facendo appena un cenno di risposta al carabiniere che, dopo aver allontanato il piccolo gruppo di persone, era scattato sugli attenti e le aveva rivolto il saluto militare. Per sua natura era sempre stata aperta e gentile ma fin dal suo ingresso in Accademia, quasi quindici anni prima, Chiara si era resa conto di quanto potesse convenire a una donna avere sul lavoro un atteggiamento distaccato

e persino antipatico. In quel mondo ogni gentilezza e dolcezza finivano presto per essere scambiate per ben altro tipo di “disponibilità”, soprattutto se eri anche brava. Si era adattata presto a quel comportamento forzato e per questo, ogni volta che si mostrava algida, distoglieva leggermente lo sguardo quasi per vergogna. Chissà, forse con il tempo e l’esperienza avrebbe imparato a fingere.

Non appena i presenti si avvidero del capitano, distolsero l’attenzione dal fiume e seguirono i suoi passi fino alla banchina fluviale. Un carabiniere donna destava ancora un po’ di curiosità, tanto più se era ufficiale e di una certa avvenenza. Il capitano Basile mostrava poi un ché di aristocratico, con la sua figura snella ed eretta, resa ancor più slanciata dalla divisa nera impeccabile, e i capelli corvini riuniti in una stretta crocchia racchiusa in una reticella nera. I bei lineamenti del viso e la carnagione chiara le conferivano una dolcezza che strideva quasi con gli occhi scuri e penetranti, che sembravano cogliere ogni particolare. Il fregio argentato sul collo della giacca aveva in lei un’eleganza tutta particolare e sembrava quasi un monile prezioso.

Si aggiustò il berretto e si diresse verso l’orlo della banchina, da dove le veniva incontro un sottufficiale. Era un uomo alto, sotto i quaranta, con un viso sottile da ragazzo e il berretto indossato un po’ all’indietro, lasciando ben visibili i grandi occhi chiari. L’espressione era intelligente e pulita, con qualche ruga concentrata ai lati della bocca carnosa. La divisa, imbrigliata dalle cinghie nere e rosse dello spallaccio, sembrava un po’ tirata e goffa sul corpo palestrato.

«Buongiorno, signor capitano». Il maresciallo salutò militarmente l’ufficiale poi, denotando una maggior confidenza e praticità, oltre che cortesia, le sorrise.

«Maresciallo Sarti, buongiorno», lo apostrofò lei ricambiando il saluto militare e stringendogli poi la mano in modo più informale. «Che cosa abbiamo qui?».

Il maresciallo si tolse il berretto, scoprendo i corti capelli biondi e spettinati poi, grattandosi la testa come a smorzare una certa

tensione, si volse verso il fiume e indicò con la mano là, dove un isolotto circondato dai giunchi ingombrava il centro dell'alveo, spezzandone la corrente. «Un corpo... lì, incastrato tra le canne. L'ha individuato stamattina presto un pescatore della zona. Ora andiamo a recuperarlo».

«Molto bene. Facciamo presto. Almeno mettiamo fine allo spettacolo», concluse il capitano con sarcasmo, indicando con un cenno del capo l'affollamento di curiosi alle sue spalle.

Pochi minuti dopo un gommone rosso con la scritta "vigili del fuoco" e due uomini a bordo si staccò dalla riva, attraversando il braccio di fiume fino alla sponda dell'isolotto. Il mezzo si accostò lentamente al cadavere, riverso nell'acqua tra rifiuti galleggianti di vario genere. Uno dei militari, con un gancio, avvicinò il corpo e cercò di sollevarlo un po'. Fu evidente a tutti che portava un vestito bianco con un'ampia gonna. Sulla testa aveva una specie di velo arancione che si stendeva scompostamente sulla schiena ed era mosso dall'acqua del fiume.

«È una donna...», si lasciò sfuggire il maresciallo Sarti. «Si direbbe una suora. Strano però il velo. Non ne ho mai visti di quel colore».

La Basile non distolse lo sguardo dall'operazione né commentò.

Il corpo venne lentamente issato a bordo da una delle fiancate e posto su una specie di barella, quindi coperto da un telo di plastica rossa. Il gommone riattraversò il fiume attraccando proprio davanti al capitano, che intanto era stato raggiunto dal magistrato e dal medico legale di zona. I vigili sbarcarono la salma, deponendola sulla banchina con l'aiuto di due appuntati in attesa.

Così coperto e adagiato sul gradino lungo il fiume, il cadavere evocava l'immagine di un *gat* indiano, dove i corpi vengono involti in teli e distesi lungo il Gange in attesa di esser posti sulla pira funebre.

Ci fu un attimo di silenzio tra i presenti. Il cospetto di un defunto, anche se sconosciuto, suscita uno spontaneo senso di contrizione e rammarico; la morte impone sempre rispetto.

Dopo qualche istante, il magistrato autorizzò l'ispezione del cadavere e il medico legale si abbassò per il primo esame necroscopico. Non appena aprì l'involto, l'acqua, trattenuta dal telo, fuoriuscì allagando la banchina e scorrendo in una moltitudine di rivoli fin dentro il fiume. Il corpo, non più costretto da quell'insolito sudario, apparve ai presenti con le braccia scomposte e le gambe leggermente divaricate. La corporatura era grossa e l'ampio vestito, completamente inzuppato, si era attorcigliato in vita come il panneggio di una statua classica, mentre il velo arancione era riverso in avanti, facendo intuire al di sotto i tratti del viso. Tutto era molto sporco e numerose fibre vegetali e foglie gli erano rimaste impigliate nel momento in cui era stato tirato su dall'acqua. C'era persino un sacchetto di nylon celeste, stracciato, attaccato a una delle gambe coperte da una spessa calzamaglia.

Il magistrato, il capitano e il maresciallo si fecero più da presso, mentre il medico legale, un ometto di mezz'età con dei buffi occhialletti tondi, si apprestava con una penna ad alzare il velo bagnato che copriva il volto.

Appena uno dei lembi fu sollevato e una parte del viso fu rivelata, tra i presenti ci fu un moto di stupore.

«Ma... È un uomo!», proruppe il maresciallo Sarti.

«Parrebbe di sì», confermò il dottore. «Dovrebbe avere sui sessant'anni».

«Può dirci già qualcosa sulla morte?», intervenne il magistrato.

«Be'», rispose il medico dopo un attimo di riflessione, «per ora, dal colore delle labbra e dallo scarso rigonfiamento, posso solo dire che è morto da non più di sette ore e, di sicuro, non per annegamento».

«Ci sono segni di arma da fuoco o tagli?», intervenne il capitano Basile che, tra tutti, era quella che aveva mantenuto una distanza maggiore dal corpo.

«Non vedo sangue né ferite evidenti ma c'è molta sporcizia. Inoltre il vestito così ampio potrebbe nascondere le tracce sul corpo. Mi pare però di vedere un segno netto tutt'intorno al collo, penso si tratti di strangolamento. Mi dispiace, ma per informazioni maggiori dovreste attendere l'esame in laboratorio», concluse il medico alzandosi con un gesto che voleva essere definitivo.

«Bene», aggiunse il magistrato. «Predisponete il trasferimento all'Istituto di Medicina Legale e avviate le indagini del caso».

Poco dopo il corpo venne chiuso in un grosso sacco nero con una zip sul davanti e caricato in un furgone della polizia mortuaria, che partì alla volta di Roma. Il magistrato e il medico si congedarono dai presenti e si diressero verso le rispettive auto.

Il piccolo gruppo di curiosi si sgranò in diversi capannelli, dove ciascuno formulava le sue ipotesi o si abbandonava a riflessioni più o meno fantasiose. Sulla banchina rimasero solo i carabinieri e la grande chiazza bagnata dov'era stato adagiato il corpo.

Pochi minuti dopo il capitano, accompagnato dal maresciallo, fece ritorno verso la sua macchina, dove l'attendeva l'autista in piedi accanto alla portiera.

«Cosa ne pensa?», chiese la Basile al sottufficiale, poco prima di raggiungere il piazzale.

«Ho idea che si tratti del solito omicidio di un transessuale», rispose scontatamente il maresciallo Sarti. «Qui siamo a pochi passi dalla pineta. Penso a una punizione all'interno del racket... o all'insoddisfazione di qualche cliente troppo focoso. Questo quartiere non è nuovo a queste cose. Non ci dimentichiamo che a pochi passi da qui, nel 1975, è stato persino assassinato Pier Paolo Pasolini».

«Già», sembrò confermare il capitano. «Mi fa pensare però l'età del morto... E poi quello strano abito».

«Sì, è vero». Rifletté il sottufficiale storcendo la bocca. «Penso che potrà dirci molto di più il referto medico legale».

La Basile aprì la portiera dell'auto e si rivolse ancora al maresciallo. «Bene. Ci vedremo più tardi all'Istituto, allora». Poi lo salutò con un sorriso forzato.

«Capitano», rispose l'altro accennando appena il saluto militare.

L'Istituto di Medicina Legale era un tozzo edificio razionalista affacciato su Piazzale del Verano, quasi un'appendice dell'università di Roma protesa già verso il cimitero monumentale.

Il capitano e il maresciallo si erano ritrovati nell'atrio poco prima delle due di pomeriggio. La Basile si era presentata in abiti civili, con un maglionicino beige e un paio di jeans che la facevano sembrare ancora più snella, ma manteneva i capelli legati. Il sottufficiale, al contrario, non era potuto passare in caserma ed era rimasto in divisa, anche se non portava più lo spallaccio di cuoio. L'abbigliamento casual della donna, tuttavia, sembrava aver allentato le formalità ed entrambi apparivano più sciolti nei modi, anche se si scambiarono solo qualche parola.

Dopo circa un quarto d'ora, i due carabinieri vennero accolti dal medico legale, che si presentò con un camice verde allacciato dietro la schiena e la mascherina calata sul collo. «Buonasera signori. Ho completato pochi minuti fa un primo esame del corpo, dopo averne attuato una parziale pulizia. Innanzitutto penso di poter confermare quanto detto in prima istanza, sul luogo del ritrovamento: non c'è acqua nei polmoni, quindi è finito nel fiume quando era già morto... anche se non posso asserire se vi sia stato gettato intenzionalmente o vi sia scivolato. Sul volto e alcune parti delle braccia ho riscontrato diverse ferite da taglio, ma poco profonde, come avesse subito delle sevizie. Ribadisco anche la morte per strangolamento, a mezzo di un laccio di cuoio o nylon. Il segno sul collo è netto e profondo... sembrerebbe il lavoro di un professionista. Ci sono poi altre cose interessanti. Volete vedere il corpo?»

«Sì, grazie». Rispose con decisione la Basile.

«Faccio strada», aggiunse il dottore girandosi verso il corridoio e invitando gli altri a seguirlo.

Fecero solo pochi passi fino a una delle porte azzurre ed entrarono. Si trovarono subito in un ampio laboratorio asettico, saturo di odore di trementina e disinfettante che irritava gli occhi, più un altro di fondo, più acre e dolciastro. La fortissima luce bianca si rifrangeva quasi sulle pareti piastrellate e sugli arredi d'acciaio smerigliato. Il corpo era nudo, disteso su un tavolo anatomico nel mezzo della stanza, e pareva riflettere la luce elettrica più di tutto il resto.

I due carabinieri si avvicinarono al cadavere restando però a non meno di un metro. La Basile si sforzò di rimanere impassibile, nascondendo il fastidio per quell'immagine e un certo pudore.

Il dottore, aggirando il tavolo, si pose di fronte a loro, prese una cartella di appunti e iniziò a leggere riassumendo. «Dunque... Uomo bianco... Età stimata: tra i sessanta e i sessantacinque. Presenta un netto segno di strangolamento subito sotto la carotide. Su alcune parti del corpo appaiono segni di taglio e percosse... Decesso avvenuto tra le 22 e le 24 di ieri. Dalle macchie sul fianco è evidente che la morte è avvenuta altrove e il corpo è stato spostato, dopo almeno un'ora».

Il capitano ascoltava strizzando leggermente gli occhi, difficile dire se per interesse o per l'irritazione dei disinfettanti, mentre il maresciallo annuiva accompagnando il discorso.

Il medico fece cenno di aggirare il tavolo dalla sua parte. «...sul braccio sinistro presenta un tatuaggio recanti le lettere DSIM...».

Entrambi i carabinieri guardarono l'arto. Le lettere, di colore blu scuro, erano grandi ciascuna poco più di un centimetro e mezzo e avevano una foggia classica, con apici simili a quelle delle epigrafi monumentali.

«DSIM», ripeté Sarti come a fissare la cosa nella propria mente. «Si direbbe una sigla, forse un acronimo? Ma che vorrà dire?».

La Basile si strinse nelle spalle in silenzio.

Il dottore continuò. «Il soggetto indossava abiti di foggia femminile ma biancheria intima maschile... Ah...», proruppe a un certo punto il medico, immaginando i pensieri dei suoi interlocutori. «Non presenta segni di pratiche omosessuali passive».

«Quindi?», chiese la Basile.

«Quindi, nonostante fosse apparentemente vestito da donna, non sembra fosse un transessuale», concluse il dottore. Poi aggiunse: «Del resto un abito femminile non presuppone necessariamente la natura femminile di chi lo indossa. Pensate agli scozzesi!».

«...o a una festa in maschera», si affrettò ad aggiungere il maresciallo Sarti, a conferma di quanto enunciato dal medico.

«A tal proposito», riprese quest'ultimo allontanandosi dal tavolo e prendendo qualcosa dalla vicina cassettera. «All'anulare della mano destra aveva questo».

I due carabinieri si avvicinarono per guardare il piccolo oggetto contenuto in una bustina trasparente. Era un anello di metallo opaco, di fattura abbastanza rozza. Il capitano prese la bustina e osservò con attenzione il monile. Sembrava fatto a mano senza troppa cura. In un punto era appiattito a formare una piastrina, come fosse un castone, su cui era inciso un simbolo. La Basile accostò l'occhio per vedere meglio. Il simbolo era un cerchio con una piccola croce alla base, rivolta verso il basso, come quello usato per indicare il sesso femminile.

«Sembrirebbe di stagno», aggiunse il medico legale.

«Non aveva ciondoli, documenti o elementi che potrebbero far risalire all'identità del morto?», chiese il maresciallo Sarti.

«Niente», rispose secco il dottore. «Però in una specie di tasca dell'abito, aveva questa». Si avvicinò ancora una volta alla cassettera e prese un'altra bustina più grande, con dentro un oggetto della dimensione di un pugno.

Il capitano prese anche quello e, senza estrarlo, cominciò a rigirarselo tra le mani con fare ancor più sconcertato. «E questo cos'è?».

Il sottufficiale le si avvicinò incuriosito e tolse quasi l'oggetto dalle mani del suo superiore. «È una lucerna! Un'antica lucerna romana in terracotta!».

La Basile si voltò verso l'attendente con lo sguardo attonito di chi non avrebbe mai creduto in tanta scienza. «Eh?! Ma ne è sicuro?»

«Oh abbastanza, mi è capitato di vederne molte nei musei. E comunque conosco qualcuno che può fare al caso nostro per confermarlo e dirci di più», rispose il maresciallo Sarti con un sorriso.

Il capitano rimase con un'espressione interrogativa.

Capitolo 2

«...I grandi fenomeni della storia umana o le loro fasi non cessano così, all'improvviso, piuttosto si trasformano lentamente fino a divenire qualcosa di totalmente diverso, persino di opposto. Spesso gli stessi protagonisti non hanno percezione del mutare radicale degli eventi, di assistere alla fine di un'epoca o di una civiltà. Questo vale per le culture antiche come per quelle moderne, per le religioni come per i grandi regni. Lo stesso Impero Romano, dunque, non è mai caduto, ma in qualche modo sopravvive nella nostra civiltà occidentale, che ne è la logica conseguenza ed evoluzione. Nonostante quindici secoli ci separino dalla deposizione dell'ultimo imperatore, la civiltà di Roma non è finita. Questo, per concludere, è il messaggio che ci vuole dare il professor Sarti nel suo libro sull'ultimo secolo dell'Impero Romano. Lo ringrazio per aver voluto condividere con noi questo suo nuovo lavoro, e grazie a tutti voi di essere venuti qui stasera».

La biblioteca dell'Istituto Tedesco di Cultura Storica a Roma risuonò per l'applauso con cui i presenti salutarono il discorso del loro anziano presidente. Era un uomo alto ed elegante, con un fare pacato e solenne che imponeva rispetto, e persino vigoroso, nonostante l'età molto avanzata. Come tutti i tedeschi aveva un modo un po' comico di pronunciare le gutturali ma, nel complesso, parlava un ottimo italiano.

Tutti si alzarono dirigendosi verso la vicina sala dov'era stato allestito un piccolo aperitivo.

L'archeologo Lorenzo Sarti rimase seduto ancora un istante nella sua sedia in prima fila, poi si alzò alla volta dell'oratore

intento ancora a riunire i suoi appunti. Nonostante fosse nato a Roma, i tratti duri del suo viso e i pochi capelli biondi, benché ormai brizzolati, non lo facevano sfigurare in mezzo a quel gruppo di tedeschi. Solo la statura sembrava tradirlo un po' e rivelare una sua origine ben più latina. A differenza degli altri, inoltre, indossava un abito blu elegante ma molto meno formale, in cui spiccava una vistosa cravatta rosa. Come sempre, nonostante i suoi quarantasette anni, era uno dei più giovani tra i presenti e l'ossequio gli toccava quasi per obbligo. «La ringrazio, professor Fedke... Il suo giudizio sul mio libro è stato fin troppo lusinghiero».

«Caro Lorenzo, ho trovato la tua ricerca sul Tardo Impero di grande interesse e attualità. Sei davvero convinto che la nostra epoca sia accomunata al v secolo da questa atmosfera di... come la chiami tu? “Vecchiaia della civiltà”?».

L'archeologo alzò le sopracciglia con un gesto di compita rassegnazione e strinse le spalle sotto la giacca. «Credo che sia sotto gli occhi di tutti. Ogni giorno assistiamo in silenzio all'assassinio di un intero modo di essere e pensare. Per secoli abbiamo vissuto dell'eredità dei classici e, che ci piaccia o no, tutto il nostro mondo moderno è stato costruito sui valori e sui presupposti che loro ci hanno trasmesso. Ora civiltà e popoli completamente diversi si stanno rimescolando e questo non sempre comporta il rispetto delle precedenti idee e conoscenze. Pensi al tracollo dell'Impero Romano: ne è seguito un regresso culturale durato in Occidente almeno sette secoli».

«Già», lo interruppe lo storico tedesco. «Però molte delle antiche idee e conoscenze si sono conservate lo stesso grazie alla cura dei monaci, che le hanno custodite nelle biblioteche delle loro abbazie!».

«È vero, allora chissà che non ci convenga fondare un'abbazia benedettina», ribatté Lorenzo con un tono scherzoso che lasciava intravedere però un fondo amaro.

Il professor Fedke raccolse il senso del discorso e annuì con una certa rassegnazione, poi indicò con la mano la vicina sala

dove già si udiva il vociare e il rumore dei bicchieri. L'archeologo ringraziò dell'invito con un cenno del capo e lo precedette nel locale attiguo.

Lorenzo vide subito che molti degli invitati tenevano già in mano, oltre al bicchiere, una copia del suo libro dalla copertina azzurra e si affrettò a prendere qualcosa da bere prima che cominciasse l'assalto di quanti volevano una dedica. Ebbe appena il tempo di buttar giù un analcolico dopodiché, come aveva paventato, venne costretto a un tavolo in un angolo a firmare o scrivere frasi di circostanza sulle prime pagine del suo volume. Come sempre accadeva, mentre la maggior parte dei presenti si limitava ad attendere e porgere la propria copia per la dedica, c'era sempre chi si sentiva più erudito e faceva qualche domanda critica per suscitare una polemica o innescare un confronto. Lorenzo, non volendo apparire scortese, aveva una parola per ciascuno ma cercava di tirar corto e liquidare le discussioni, nascondendosi dietro il piccolo gruppo stretto intorno a lui. Inoltre confidava molto sulle altre persone in fila che, in attesa del loro turno, avevano poca voglia di sorbirsi gli sfoggi di erudizione altrui.

Mentre firmava quella che sembrava essere l'ultima delle dediche si avvicinò a lui l'anziana segretaria del presidente, una donnetta curva dall'aspetto precario ma meticoloso, che gli parlò, a voce sommessa, in un italiano dal forte accento germanico. Emanava un intenso odore di lacca per capelli e sembrava dovergli comunicare qualcosa di estremamente confidenziale e importante. «*Herr Professor...* Due persone hanno chiesto di parlare con lei...di là... in biblioteca».

«Grazie, dottoressa Heyne», rispose cordialmente l'archeologo. Si alzò e, prima che qualcun altro lo irretisse, fece ritorno verso la sala contigua dove aveva avuto luogo la presentazione. Chi mai poteva essere a volergli parlare proprio in quel momento e perché tanta riservatezza come se...

«Zio Flavio!?»», proruppe Lorenzo non appena, varcata la soglia della biblioteca, ebbe visto suo fratello e una giovane donna

fermi in piedi vicino al tavolo degli oratori. Aveva preso l'abitudine di chiamarlo così scimmiettando il modo in cui lo chiamavano i suoi figli.

«Ciao Lorenzo», ribatté quello facendosi verso di lui e abbracciandolo compostamente. Era di quasi una spanna più alto, con molti più capelli e più muscoli, ma nel complesso era più che evidente la somiglianza tra i due. Il divario maggiore era forse nel modo di vestire: mentre uno era compito e tirato in giacca e cravatta, l'altro portava sui jeans un maglione a trama grezza con una lampo aperta sul collo e le maniche tirate su fino ai gomiti. Nonostante l'apparenza, però, era senza dubbio Flavio il più gentile e disponibile dei due, costretto forse, fin dall'infanzia, a condividere la crescita con un irrequieto dalla mente vulcanica come suo fratello maggiore. «Tutto bene? Come stanno i ragazzi?».

«Bene, grazie. Che ci fai qui?»», chiese l'archeologo e intanto gettava uno sguardo alla donna rimasta ferma accanto al tavolo. Aveva un fare seducente e distaccato nello stesso tempo.

Flavio vide che il fratello l'aveva notata e, prima che potesse dire qualcosa di imbarazzante, le si avvicinò per dissipare ogni equivoco. «Ti presento il capitano Chiara Basile. È a capo del mio reparto».

Lorenzo soffocò dentro di sé le parole maliziose, già pronte a uscire. Riprecipitò nel suo ruolo accademico e, raddrizzando un po' la schiena, porse la mano alla giovane donna. «Buonasera, capitano. Sono lieto di conoscerla».

«Buonasera, professore. Il piacere è mio», rispose lei in modo gentile ma un po' freddo, fingendo di non aver colto l'iniziale atteggiamento del suo interlocutore. «Finalmente la conosco di persona. Suo fratello ci parla spesso di lei».

«Accidenti!», esclamò l'archeologo, ritornando un po' alla sua naturale informalità. «Ero convinto che voi carabinieri aveste cose più serie e importanti di cui parlare!».

La Basile raccolse la finta provocazione con un sorriso. Poi replicò con una vena ironica: «Be', dovrebbe saperlo. A quanto

mi ha detto Flavio, anche lei, durante la sua ferma di leva, è stato carabiniere».

Rivolto a suo fratello minore, finse di riprenderlo: «Ma tu non hai nient'altro da fare che parlare di me!?».

Tutti risero. Fu Flavio a riportare il discorso su questioni professionali. «Lorenzo è una vera autorità sulla romanità e uno dei massimi esperti di simbologia antica. Possiamo rivolgerci a lui senza troppi passaggi burocratici e in confidenza. Potrà esserci di grande aiuto, e con la massima discrezione», disse rivolto alla donna.

Fu in quel momento che l'archeologo capì che la visita di suo fratello e del capitano non era né casuale né voleva avere il carattere di un incontro familiare. «Be', sì. Se posso esservi utile...».

Il maresciallo Sarti lasciò la parola alla Basile, per rispetto del grado, oltre che per cavalleria.

«Avremmo un paio di cose da mostrarle e sulle quali vorremmo la sua opinione», esordì il capitano con la determinazione di chi è abituato al comando.

«Ma certo», rispose prontamente Lorenzo.

La donna prese la borsa nera che aveva poggiato a terra e che lo studioso non aveva neppure notato. Ne trasse una bustina che passò subito all'archeologo e un paio di guanti in lattice che Lorenzo si infilò subito.

Questi riconobbe subito l'oggetto all'interno. «È una lucerna romana».

«Sì. Me l'ha già detto suo fratello», disse la Basile.

Lorenzo rivolse a Flavio un'espressione compiaciuta, poi tornò a guardare l'oggetto. «Posso?», chiese accennando alla chiusura che sigillava la bustina del reperto.

«Ma certo», lo autorizzò l'ufficiale con un cenno.

L'archeologo tirò fuori l'antico manufatto rigirandolo su ogni lato. Il capitano notò come nelle sue mani quell'oggetto millenario sembrasse subito al posto giusto: era evidente che l'uomo aveva con quel genere di cose una grande familiarità.

«È una lucerna piuttosto comune», disse lo studioso dopo una manciata di secondi. «Appartiene al tipo chiamato “africano” e potremmo datarla alla metà del III secolo».

«Come funzionava?», chiese il capitano Basile, che voleva avere una spiegazione più chiara dell’oggetto.

Lorenzo appoggiò il manufatto sul palmo della mano, sollevandolo. «Vede, nell’antichità non esistevano le candele e per far luce venivano utilizzate una sorta di coppette di terracotta riempite d’olio in cui era immerso uno stoppino di fibra vegetale. In epoca romana la forma delle lucerne venne perfezionata in una specie di doppia ciotola sigillata con manico, foro di riempimento e beccuccio. Se ne conoscono di moltissimi tipi, tutti molto simili tra loro, grandi abbastanza da esser contenuti facilmente in una mano. Questa, per l’appunto, è molto comune ed era prodotta in Nord Africa a partire dal III secolo».

«Nord Africa?», chiese ancora la donna.

«Sì», ribadì lo studioso. «Questa ceramica compatta arancione è tipica delle officine delle province africane dell’Impero romano, soprattutto delle attuali Tunisia e Libia. Fin dagli inizi del III secolo più della metà delle ceramiche, dei vasi e delle stoviglie, oltre che delle lucerne, provenivano proprio dall’Africa e circolavano in tutto l’Impero. Spesso, sul disco piatto superiore, c’era una piccola immagine decorativa... Su questa però non c’è niente».

La Basile continuò: «È un oggetto di valore? Può rappresentare il movente per un omicidio?».

Lorenzo storse la bocca. «Bah, in ogni casa c’erano decine di lucerne, come pure in molti luoghi pubblici. Il loro prezzo era alquanto basso. In quasi tutte le catacombe se ne trovano, addirittura a migliaia. È vero, si tratta pur sempre di un oggetto antico... Ma credo che sul mercato, per così dire “non ufficiale”, sia possibile acquistarne per poco più di cento euro e di più belle».

Il capitano sbuffò insoddisfatta. Sperava in qualche informazione più specifica che potesse aprire una pista. «Dunque niente di particolare».

«No, mi dispiace», confermò Lorenzo. Poi guardò con attenzione un dettaglio a cui inizialmente non sembrava aver prestato attenzione. «Tuttavia...».

«Cosa?», chiese il maresciallo al fratello.

«C'è una particolarità abbastanza interessante. Vedete questa sbavatura vicino al beccuccio?». L'archeologo sollevò ancora la lucerna verso il viso dei due carabinieri, che intanto si erano avvicinati. «È una scolatura d'olio. Questa lucerna ha funzionato di recente».

«Come sarebbe?», incalzò Flavio.

Lorenzo insistette un po' bruscamente, sapendo di rivolgersi a suo fratello. «Vuol dire che qualcuno ha utilizzato quest'antica lucerna fino a poco tempo fa e in modo abbastanza continuativo. Questo è il segno dell'ultimo riempimento di olio e qui, guardate com'è annerito il beccuccio dove arde la fiamma». Con la punta delle dita ne strofinò la parte anteriore sporcando i guanti di un leggero baffo di fuliggine.

I due militari rimasero in silenzio a soppesare le parole dello studioso, che intanto riponeva il reperto all'interno della sua bustina e lo riconsegnava.

«Davvero interessante», disse la Basile riponendo la lucerna nella borsa. «E su questo cosa può dirci?».

L'archeologo prese l'altra bustina che gli veniva porta e ne tirò fuori un anello. Gli dette una rapida occhiata e lo riconsegnò subito all'ufficiale. «Mah, sembrerebbe moderno. Forse è di stagno».

«E del simbolo che ne pensi?», chiese Flavio.

«È chiamato lo "specchio di Venere"», rispose prontamente l'altro. «È un simbolo molto diffuso. Di solito indica la donna o comunque il sesso femminile. Mi pare che un tempo fosse usato anche dai movimenti femministi. Potrei aggiungere che nella simbologia cabalistica e astrologica rappresenta il pianeta Venere. Tutto qui».

«Bene, la ringrazio molto, professor Sarti», concluse il capitano.

«Prego, ma mi chiami pure Lorenzo», si affrettò a suggerire lo studioso. «“Professor Sarti”, detto da lei, mi fa sentire vecchio. Non so cosa le abbia raccontato mio fratello, però ho solo sette anni più di lui!», sottolineò l’archeologo.

«Va bene. Allora grazie, Lorenzo».

Tutti sorrisero. I due carabinieri fecero per avvicinarsi alla porta quando il capitano sembrò avere un ripensamento. «Ah, ancora una cosa». Estrasse dalla borsa una foto e la passò all’archeologo. «Le fa venire in mente niente?».

Lorenzo prese l’immagine. Era il particolare di un braccio di un cadavere. «Un tatuaggio... DSIM... Non saprei».

«Può significare qualcosa? Guarda il tipo di caratteri... Magari in latino?»», intervenne Flavio.

Lo studioso sembrava scettico. «Non esiste alcuna parola latina simile. Al più potrebbe essere l’abbreviazione o una contrazione, ma sono più propenso a credere che si tratti di un acronimo».

«È stata anche la nostra valutazione», annuì il capitano Basile.

«Il guaio è che così le combinazioni potrebbero essere infinite», sottolineò sconsolato il maresciallo.

«Mi dispiace. Avrei voluto potervi essere più utile», si scusò l’archeologo.

La giovane donna sorrise. «La ringrazio, Lorenzo. Ci è stato comunque di grande aiuto».

«Prego, capitano», si congedò quello stringendole la mano. «E non esiti a chiamarmi se avete ancora bisogno di me». Poi si rivolse al fratello: «Ciao, Flavio, ci sentiamo in questi giorni».

L’altro sorrise ammiccando.

I due carabinieri uscirono dall’Istituto Tedesco di Cultura e si diressero verso la prima traversa, dove il maresciallo Sarti aveva parcheggiato l’auto.

«Personaggio davvero interessante, questo suo fratello archeologo», esordì dopo pochi passi la Basile.

Il maresciallo esitò qualche istante a rispondere: «Già, Lorenzo è sempre stato un tipo particolare, completamente perso nei suoi studi e nelle sue convinzioni. È ciò che potrebbe definirsi

un idealista, pronto a sacrificare tutto in nome di ciò che crede. Ma in fondo penso che sia un uomo totalmente fuori del suo tempo e di questo ne è cosciente. Porta avanti delle crociate di cui, nella maggior parte dei casi, è lui l'unico sostenitore, ma ha un modo di fare e una capacità dialettica per cui riesce a coinvolgerti nella sua causa».

«Ora capisco come mai lei, nel laboratorio del medico legale, ha riconosciuto subito la lucerna: suo fratello l'ha un po' contagiata!», esclamò la Basile, che non si era ancora spiegata come un maresciallo dei carabinieri avesse riconosciuto un'antica lucerna romana con tanta immediatezza.

Flavio rise ma volle subito precisare. «Proveniamo dalla stessa famiglia eppure abbiamo due modi completamente diversi di pensare, spesso diametralmente opposti. Abbiamo persino molti interessi in comune ma due sistemi diversi di viverli. Sotto molti aspetti... sembra perfino impossibile che sia mio fratello!».

«Non stento a crederlo», disse la donna senza alzare lo sguardo dal marciapiede.

«Quand'ero piccolo», continuò Flavio che si sentiva in vena di confidenze, «ho vissuto per anni ammirandolo, e anche adesso sono molto felice quando passiamo del tempo insieme. È un uomo della cui compagnia non ci si stanca anche se, quando parliamo, sono più io che cerco di avvicinarmi ai suoi argomenti che lui ai miei».

«Insomma è il "fratello rompiscatole" che nessuno di noi vorrebbe!», esclamò la Basile in modo canzonatorio.

«Ma non è cattivo, né presuntuoso», si affrettò a precisare quello. «Semplicemente, come tutti gli idealisti e sognatori, va dietro solo a ciò in cui crede e non si rende conto se, correndo dietro alle sue cose, calpesta una mezza dozzina di altre persone. Sono convinto però che, se si accorge di averlo fatto, se ne dispiace più di quanto non dia a intendere. Tutti vedono in lui solo l'archeologo preciso e quasi geniale, ma credo che la sua anima vera sia negli affetti e nel condividere le cose con gli

altri, soprattutto con coloro a cui vuole bene. Nonostante sia separato passa moltissimo tempo con i figli e ha mantenuto un buon rapporto con la loro madre. Sì, decisamente è un uomo di un'altra epoca!».

La Basile si voltò sorridendo senza dir nulla. Il maresciallo voleva davvero bene a suo fratello. Arrivarono all'auto.

Capitolo 3

Le due auto e il furgone dei carabinieri arrivarono davanti al palazzo in via di Ripetta che non erano neanche le nove del mattino.

Erano passati tre giorni da quando era stato ripescato il corpo dal Tevere e il confronto con le denunce delle persone scomparse aveva consentito di identificare la vittima. Si trattava di Giovanni Bottani, sessantadue anni, incensurato, professore liceale di latino e greco giunto quasi alla pensione e stimato filologo. Aveva pubblicato persino un paio di manuali scolastici e di saggi: una grammatica greca e un'edizione critica delle lettere di Cicerone. Viveva da solo e la denuncia di scomparsa era stata fatta dalla direzione del suo liceo dopo che, per tre giorni consecutivi, non si era recato a lavoro e non aveva risposto ad alcuna chiamata.

I militari entrarono nell'edificio accolti dal portiere, un ometto abbronzato e meticoloso, che rispose a qualche breve domanda sulla personalità del professore e sulle sue abitudini. A quanto pareva, Bottani era un uomo gentile ma riservato, che passava gran parte della sua vita a scuola o chiuso nel suo studio; a detta del portiere, non aveva una vita sociale particolarmente attiva e, tranne la sporadica visita di un nipote che viveva a Varese, non riceveva mai nessun ospite.

I carabinieri salirono al quarto piano dell'edificio accompagnati dal custode, fermandosi davanti a un pesante portoncino di legno nero su cui era una placca d'ottone con la scritta *Bottani*. Impiegarono alcuni minuti a forzare la serratura, poi en-

trarono nell'appartamento per raccogliere qualche indizio che potesse fornire un aiuto nelle indagini.

Il capitano Basile e il maresciallo Sarti, calzati i guanti da ispezione, furono i primi a entrare. Era il classico appartamento di un uomo solitario, dedito al lavoro e allo studio. Probabilmente la tappezzeria non veniva rinnovata da almeno tre decenni e i quadri sulle pareti, così come i tappeti sul pavimento a marmittoni, avevano un sapore antico. In compenso tutto appariva pulito e ordinato con cura maniacale. Quattro carabinieri si dedicarono alla cucina, al bagno e alla stanza da letto, mentre un militare rimase con il portiere nel piccolo atrio. Il capitano e il maresciallo si diressero subito verso quello che sembrava essere lo studio. Qui l'ordine e la pulizia sembravano venir meno.

Era una stanza abbastanza grande, con una finestra socchiusa sul lato opposto alla porta e una scrivania quasi nel centro. Tre delle pareti erano coperte di scaffali traboccanti libri fino a lambire il soffitto e pile di altri volumi giacevano sul pavimento.

«Al nostro professore piaceva leggere!», esclamò il sottufficiale, appena si affacciarono allo studio.

La Basile non rispose e si avvicinò alla scrivania, che sembrava essere l'apice del suo disordine. Era evidente che il professor Bottani passava seduto lì gran parte del suo tempo, come documentavano alcune tazze vuote rimaste nell'angolo del tavolo e i resti di almeno un pasto su un piatto.

Il capitano aggirò il tavolo, per vedere ciò a cui lo studioso stesse lavorando prima di essere ucciso. Da un lato c'erano due grossi vocabolari di latino, parzialmente sovrapposti, un piccolo vocabolario di francese, un libro di grammatica e uno di storia del primo cristianesimo. Nel centro, proprio davanti alla poltrona, alcuni fogli scritti. L'ufficiale li prese e li scorse velocemente. Erano in latino e in greco e sembravano fotocopie di almeno due libri diversi. C'erano anche degli appunti scritti a mano, forse prove di traduzione o interpretazione redatte dallo stesso Bottani. La Basile azzardò una lettura, poi desistette e si rammaricò di non aver fatto studi classici. Forse dietro quegli scritti si

celava il segreto che aveva portato all'assassinio del professore, o magari si trattava semplicemente di un qualche testo da presentare agli studenti in occasione di un compito in classe. Avrebbe fatto bene a far esaminare quei fogli a Lorenzo Sarti. Aprì i cassetti e guardò persino nel cestino sotto alla scrivania, ma non vi trovò nulla di importante o significativo.

«Molto interessante», esordì a un certo punto il maresciallo, che aveva scorso rapidamente alcuni degli scaffali dell'estesa libreria. «Ci sono molti libri di storia antica, grammatica e letteratura latina, come è logico per un insegnante di liceo, ma la maggior parte è di argomento religioso: esegesi biblica, Vangeli, scritti dei Padri della Chiesa... ci sono anche un Corano, testi sull'induismo, sullo zoroastrismo e su tutte le religioni antiche. E molte edizioni in arabo o in altre scritture che non so riconoscere!».

La Basile aveva alzato gli occhi verso il sottufficiale cercando di riflettere sulle sue parole. Intanto dalle stanze vicine arrivava il rumore degli altri militari che si muovevano e rovistavano all'interno dei mobili.

«Inoltre... Venga a vedere», l'apostrofò Sarti.

Il capitano si allontanò dalla scrivania con i fogli scritti tra le mani e si avvicinò al punto cui sembrava riferirsi il maresciallo.

«Su tutti gli scaffali c'è depositata molta polvere», le fece notare il sottufficiale passando un dito sui mobili scuri e mostrando poi la punta ingrigita dalla polvere del suo guanto. Poi si spostò un metro indietro chinandosi su a uno dei ripiani più bassi. «Solo in questo punto non c'è, come se questi libri fossero stati consultati di recente».

Il capitano rivolse al sottufficiale un'espressione compiaciuta, poi si abbassò e lesse a voce alta il dorso di quei volumi. «...*Le vite dei pontefici* di Bartolomeo Platina, *Le Liber Pontificalis* e... *Enciclopedia dei papi*. Mmh... Sembra che il professore si stesse dedicando alla storia della Chiesa. Anche sulla scrivania c'è un testo sulle origini del cristianesimo».

In quel momento entrò nello studio uno dei carabinieri che era rimasto nell'atrio. «Signor capitano, guardi qui. Era appoggiata sulla consolle dell'ingresso. Dev'essere l'ultima posta arrivata».

«Effettivamente quella lettera è arrivata sabato», intervenne il portiere dall'ambiente accanto. «Il professore si è lamentato con me per il fatto che fosse arrivata già aperta».

L'ufficiale prese la busta. Era di carta ruvida, come quella usata nella corrispondenza diplomatica, non c'era mittente e il timbro postale era di una settimana prima. Era stata spedita da un ufficio postale del centro di Roma. All'interno c'era un semplice biglietto con due righe scritte e stampate dal computer:

DSIM

*Siete invitato a partecipare alla Messa di
domenica 11 ottobre h. 22.00
nella crypta di Ostia.*

Il corriere

La Basile lesse un paio di volte il breve testo, poi passò la lettera al suo attendente.

Sarti scorse il biglietto ed esclamò: «Accidenti! Ancora la sigla DSIM!».

«Già», confermò il capitano. «E ha visto la data? Il professor Bottani era stato invitato a una messa proprio la sera che è stato ucciso... e per di più a Ostia».

Sarti ebbe un attimo di sconcerto. «Una messa alle ore 22? Potrebbe esser stato ucciso subito dopo esser uscito dalla cerimonia. Forse l'omicidio era premeditato e l'assassino sapeva quando agire perché aveva intercettato la lettera... o magari poteva averla scritta lui stesso per attirare il professore in una trappola».

«Sì. È possibile», continuò la riflessione la Basile. «Anche se sull'invito non è indicato alcun indirizzo. E poi, chi si presenterebbe a una messa vestito da donna?! E dov'è la *crypta* di Ostia?».

Il maresciallo non seppe rispondere.

Il capitano Basile rilesse ancora l'invito fin quasi a impararlo a memoria, mentre la sua mente si abbandonava a vecchie e nuove domande. Cosa significava la sigla DSIM? Dov'era la *crypta* di Ostia? E soprattutto, chi era il corriere?

Lorenzo era seduto a un tavolo appartato nella saletta posteriore del piccolo bar di piazza San Lorenzo in Lucina.

All'ora di pranzo aveva ricevuto una telefonata da un numero sconosciuto e, nel rispondere, era rimasto sorpreso dal sentire la voce di Chiara Basile. Il capitano aveva avuto il numero da suo fratello Flavio e l'aveva chiamato subito per fissare un incontro informale. Doveva avere altre informazioni e decidere se, nel caso, avviare una collaborazione più attiva. Lorenzo aveva accettato e proposto quella sera stessa, spinto dal proposito di aiutare suo fratello nelle indagini, dalla sua innata curiosità e, non da ultimo, dall'idea di rivedere l'avvenente capitano.

Era arrivato nel luogo dell'appuntamento con un leggero anticipo, com'era sua abitudine, e ne approfittava per rimestare nella sua borsa e sistemare i propri appunti.

Il capitano arrivò qualche minuto dopo di lui, anche lei in anticipo sull'orario. Indossava un paio di pantaloni scuri e maglione celeste con su una corta giacca di pelle viola sbottonata. Lorenzo la seguì con lo sguardo per tutto il percorso che dall'ingresso la portò a sedere al suo tavolo. Stavolta aveva un'aria più informale, ma appariva sempre un po' rigida nei movimenti.

«Buonasera, capitano», le disse sorridendo quando fu abbastanza vicino.

«Buonasera a lei, professor Sarti».

«Come?», controbatté lui fingendo di non aver capito le parole e con un velo di rimprovero.

«Ah, già... Buonasera, Lorenzo», si corresse la donna.

«Così va meglio», borbottò lo studioso. «Prende qualcosa?»

«Un analcolico, grazie».

Lorenzo chiamò il cameriere e ordinò due aperitivi, poi si rivolse alla giovane donna: «Allora, capitano...».

«Chiara, mi chiami pure Chiara», lo interruppe lei sul principio. «Se dobbiamo fare una cosa... facciamola almeno per bene!»

«Ah, molto bene, Chiara», ripeté lui soddisfatto. «Mi dica, come procedono le indagini?»

«È proprio di questo che volevo parlarle». La Basile si avvicinò di più al tavolo e abbassò il tono della voce, lasciando intendere che quello doveva considerarsi un colloquio riservato. «Questa indagine ha l'aria di avere dei risvolti delicati e vorrei poterla condurre con estrema riservatezza e senza troppe perdite di tempo. Suo fratello pensa che lei, Lorenzo, sia la persona giusta a cui rivolgerci e, da quanto ha sempre detto, penso di poter contare sulla sua disponibilità e riservatezza, oltre che sulla sua preparazione».

«Ne sono lusingato. Spero di non deludervi», confermò Lorenzo sorridendo e accompagnando le parole con un leggero cenno laterale della testa.

La donna si interruppe un attimo per dar tempo al cameriere di posare sul tavolino due alti bicchieri, due bottigliette di analcolico rosso e una ciotolina con delle patatine. Lo studioso pagò il conto e congedò il cameriere.

Quando furono di nuovo soli, la Basile riprese: «Credo sappia che parlando con lei delle indagini, senza una specifica autorizzazione, io sto violando la legge. Ho paura però che sia in corso qualcosa di estremamente particolare che esula dalla normale attività criminale».

«Capisco, stia tranquilla. Cercherò di aiutarvi, per quanto mi sarà possibile, con la massima discrezione», accettò l'archeologo.

La donna fece un cenno di assenso con la testa. Poi mise al corrente Lorenzo dei dettagli del ritrovamento nel Tevere del professor Bottani, del suo bizzarro abbigliamento femminile e della sua morte per strangolamento. Infine aggiunse: «Stamattina siamo stati nel suo studio e abbiamo trovato una lettera in cui il professore era invitato a una messa proprio la sera in cui

è stato ucciso, e nel testo compariva la sigla DSIM. Pare che la cerimonia si dovesse svolgere nella *crypta* di Ostia. Sa dov'è?».

L'archeologo strizzò gli occhi e sembrò fissare un punto imprecisato della parete, come se stesse consultando l'archivio dei suoi ricordi. «Mmh... Una messa? Davvero strano, visto l'abbigliamento e l'orario. Comunque non ho mai sentito parlare di una *crypta* a Ostia, tanto più che tutte le sue chiese sono moderne. A meno che non si tratti di Ostia Antica... Lì effettivamente ci sono alcune chiese, risalenti al periodo paleocristiano. Non mi risulta, però, che qualcuna di queste abbia una cripta. Comunque potete sentire la diocesi di Ostia. Basta una telefonata e vi diranno dov'è e se domenica c'era una messa a quell'ora».

«Sì, stiamo già verificando», disse la donna, poi chiese ancora: «Le dice nulla la parola "corriere"?»

«No», rispose lo studioso. «O comunque non più di quanto non dica a lei».

Poi la Basile estrasse dalla borsa dei fogli. «Pare che il professore stesse lavorando a questi scritti. Di che si tratta?».

Lorenzo gli diede una rapida scorsa, poi selezionò i tre in latino e lesse alcune delle prime righe. «Dal tipo di caratteri stampati sembrerebbe la fotocopia di un'edizione settecentesca. *Sanctorum Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt Barnabae Clementis Hermae Ignatii Polycarpi opera edita et non edita vera et supposita...* Dunque: "Scritti editi e non editi, veri e supposti, dei Santi Padri che fiorirono nei tempi apostolici: Barnaba, Clemente, Erma, Ignazio e Policarpo..."». L'archeologo ci pensò su un attimo. «È una raccolta di scritti teologici attribuita ai primi Padri della Chiesa. A giudicare dal numero dei fogli, però, non credo che sia l'intera opera. Penso piuttosto che si tratti della parte che riguarda un singolo autore». Poi prese le due pagine in greco. «Mmh... Questo è un altro libro. Il formato è più piccolo e sembra molto più recente, forse dei primi del Novecento. Purtroppo non padroneggio il greco così come il latino, comunque, vediamo... *Epistole prote. Ekklesia Kyriou en Rome*

te Ekklesia Kyriou en Korintho... Ah, ecco, fin qui ci arrivo: è la Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi».

Chiara Basile rimase in silenzio ad ascoltare. Era affascinante come quelle antiche parole acquistavano d'un tratto significato.

«Strano, però», aggiunse Lorenzo. «Questa lettera è arcinota, non capisco perché farne un'ennesima traduzione».

«C'è qualche relazione tra i due testi?», chiese la donna.

Lo studioso aveva un'aria impotente e si schernì. «Ehi, non sono un teologo, non conosco tutta la patristica a memoria. Se mi può lasciare i testi, li tradurrò mettendoli a confronto e le farò sapere».

«Giusto, giusto. Ha ragione», sorrise la Basile. «Sì, può tenere i fogli. Questi sono copie degli originali».

L'archeologo dette un altro sguardo ai fogli, poi li riunì e li infilò nella sua borsa.

La donna ne seguì le mosse, poi riprese: «Sembra che il professore fosse un appassionato di storia della Chiesa. In casa sua abbiamo trovato una vera e propria biblioteca di studi religiosi, con particolare riferimento alle origini del cristianesimo. Pare che negli ultimi tempi si stesse dedicando ai primi papi, almeno a giudicare dai libri che aveva in consultazione. Abbiamo chiamato il liceo dove insegnava e consultato il suo registro di classe, ma ovviamente questi studi non avevano a che fare con la sua professione».

«Visto che aveva con sé una lucerna, avete trovato altri reperti antichi in casa sua?», chiese Lorenzo per non scartare alcuna possibilità.

«No, niente», rispose lei quasi con rammarico.

«Dunque anche la pista della ricettazione è da scartare», concluse l'archeologo. «Questo però rende ancora più intrigante la presenza della lucerna. Evidentemente la vittima l'aveva con sé per l'uso che doveva farne proprio in quella circostanza».

«Ma oggi giorno che se ne fa uno di una lucerna romana, per di più durante una messa? E, soprattutto, come poteva andarci vestito da donna?», domandò il capitano.

«Non saprei», rispose lui. «Sarebbe pazzesco, credo. A meno che non si tratti di un qualche strano vestito cerimoniale... E sempre che di una vera messa si stia parlando!».

La Basile sembrò soppesare le ultime parole del suo interlocutore. Poteva avere ragione.